

# Dopo 300 anni di storia chiude Richard Ginori

● Il fallimento dichiarato dal tribunale di Firenze. Doccia fredda per i 314 lavoratori in cassa integrazione dallo scorso agosto. Momenti di tensione sotto la Prefettura ● Il marchio toscano era conosciuto in tutto il mondo

SONIA RENZINI  
srenzini@unita.it

La notizia del fallimento della Richard Ginori ieri è deflagrata come una bomba improvvisa nel mezzo dell'assemblea sindacale, indetta da Cgil, Cisl e Uil, tra i lavoratori riuniti nella storica fabbrica di porcellane di Sesto Fiorentino. Poco più in là, secondo lo stesso schema di divisione sindacale che ha caratterizzato in tutti questi mesi la vertenza, un altro centinaio di dipendenti manifestava su iniziativa dei Cobas sotto il tribunale di Firenze per scongiurare quello che poi è esattamente successo: il fallimento dell'azienda fondata nel 1701.

Lo hanno decretato i giudici chiamati a pronunciarsi sull'ammissibilità al concordato preventivo, soluzione alla quale ha lavorato il collegio dei liquidatori per sei mesi, dato che l'azienda era in liquidazione dalla scorsa primavera, quando il bilancio consuntivo 2011 aveva rivelato perdite superiori allo stesso capitale sociale. Una doccia fredda per 314 lavoratori in cassa integrazione da agosto per cessazione di attività, i quali dopo le turbolenze e le frizioni delle settimane scorse pensavano di essere arrivati in fondo al tunnel e a un passo dalla ripresa dell'attività. Non a caso l'assemblea di ieri doveva decidere se dare mandato ai rappresentanti sindacali se accettare o meno la proposta della cordata romeno americana di Lenox Apulum, che due mesi fa si è aggiudicata il marchio all'asta.

In ballo c'era la rinuncia a una parte consistente della tredicesima e del premio di produzione, per consentire una maggiore liquidità nelle casse aziendali e dunque una ripartenza più tempestiva. Un sacrificio di non poco conto coi tempi che corrono e infatti che ci fosse da discutere lo avevano messo in conto tutti, invece niente. Sul piatto è giunto ben altro. Man mano che le voci sulla sentenza diventavano sempre più concrete le parole hanno lasciato il posto alla rabbia, alle lacrime, agli urli. Gli stessi che hanno indotto i Cobas a recarsi in corteo sotto la sede della Prefettura prima e sotto la sede della Regione dopo, e poi nel pomeriggio porta-

to di nuovo i lavoratori davanti alla fabbrica, mentre dentro si svolgeva l'incontro tra le parti sociali, i liquidatori e il curatore fallimentare appena nominato Andrea Spignoli. «E bravi, ma bravi», gridavano gli operai. E poi: «Ma non finisce così», e fischi a non finire. «Questo è un omicidio, così si vuole ammazzare centinaia di famiglie e cancellare la storia», sintetizza una lavoratrice.

## IL MARCHIO DI CLASSE

Già la storia, perché la Ginori non è una fabbrica come le altre. Il marchio Ginori è sinonimo di classe ed eleganza in tutto il mondo e in un passato non troppo lontano anche per una massaia di campagna servire il caffè nelle tazzine di antico Ginori faceva la differenza. Era quel tratto distintivo che aveva la facoltà, propria solo di certi oggetti di fare dimenticare l'umiltà delle proprie origini, quando queste erano umili, e sublimare un rito semplice e quotidiano elevandolo allo stesso livello di quello espletato dai conti e dai marchesi perché la Ginori è ed è stato prima di tutto un prodotto aristocratico che affonda le sue origini addirittura a prima della Rivoluzione francese. È nel 1735 che il marchese Carlo Ginori decide di fondare la fabbrica, seguendo l'istinto e la moda dell'epoca che faceva della porcellana un tratto di prestigio indiscusso, tanto da fare della sua manifattura un segreto conteso tra stati. In Sassonia fu il re Augusto I ad avere dato impulso alla sua tradizione, ma fu nel Granducato di Toscana che la lavorazione si perfezionò grazie proprio agli

studi mirati del marchese che costruì un rudimentale forno nella sua tenuta di Doccia. Era solo l'inizio, di lì a poco l'espansione: la fusione nel 1896 con il gruppo del milanese Augusto Richard, la costruzione di nuovi forni e fabbricati e l'ampliamento della produzione. Nel 1970 diventò addirittura una controllata della Finanziaria Sviluppo di Michele Sindona (ma fu ceduta tre anni dopo), poi cinque anni più tardi fu il momento della Pozzi-Ginori, infine fu la volta del rilevamento della Pagnossin e via via fino all'ultimo, quello da parte della Starfin Spa di Roberto Villa e l'accumulo del debito di oltre 40 milioni di euro. Ma questa è storia recente, fatta di conflitti, paure e anche di speranze. Perché fino a due giorni fa la Ginori era una fabbrica che ce l'aveva fatta, con un gruppo industriale pronto a ripartire e decine di milioni di euro di ordini, pare, predisposti per essere evasi.

Invece punto e a capo, si torna indietro, come nel gioco dell'oca. In tarda serata il curatore fallimentare fa sapere che procederà a un nuovo bando di asta, stavolta non per l'affitto, ma per l'acquisizione.





**Il presidio dei lavoratori della Richard Ginori**